La tregua H accentua la crisi del MEC

Il nuovo incontro franco-tedesco del 16 settembre ripropone tutti i problemi del futuro dell'Europa - Il Mec in crisi sul piano economico spicca sul piano politico per il suo aspetto antidistensivo

Dal nostro inviato

PARIGI, 2

La tregua nucleare è destinata ad avere ripercussioni profonde sul futuro della Comunità europea, a seconda se essa non resterà un atto isolato e invece sarà il primo di una serie di passi verso nuovi e più decisivi atti sulla via dell'intesa tra est e ovest. L'annuncio dell'incontro tra Schroeder e Couve de Murville, che avverrà il 17 settembre a Parigi, per esaminare la situazione economica e politica europea e internazionale alla vigilia della ripresa dei colloqui americano-sovietici, ripropone all'attualità tutto il grosso nodo di problemi che contraddistinguono la situazione in Europa.

Crisi agricola

De Gaulle, nella sua conferenza stampa del 29 luglio, ha posto il MEC di fronte ad una scadenza ultimativa: o entro il 31 dicembre (data fissata dai trattati per la messa in vigore del MEC agricolo) l'integrazione dell'agricoltura europea sarà un fatto compiuto, oppure il MEC salterà. I problemi economici che premono sul governo gollista hanno alla loro base la crisi agricola esplosa già in giugno e in luglio in modo incontenibile, e pronta a riaprirsi alle scadenze autunnali nel settore decisivo della produzione vinicola, malgrado i provvedimenti governativi presi per proteggere questa dal crollo. Ma la Francia — che pone come premessa per riconoscere ancora al MEC una vitalità economica quella che i suoi cinque partners si accordino per considerarla «il granaio d'Europa», tirandola fuori dall'imbroglio economico — trova proprio su questo terreno, dissenziente e polemica antagonista, perché spinta dalle stesse ragioni di protezionismo agricolo, la sua massima alleata europea, la Germania di Bonn.

Il viaggio compiuto da De Gaulle in luoghi della Germania ovest per trovare un'intesa agricola con i tedeschi — fatto nello stesso torno di tempo in cui gli agricoltori francesi scaraventavano tonnellate di frutta e di patate sulle autostrade e indicevano manifestazioni di massa contro il MEC (analoghe proteste contro la CECA erano partite dai minatori in lotta per la crisi che ha colpito l'industria carbonifera in Europa) — è stato un mezzo fallimento. I tedeschi hanno risposto picche alle richieste di esportazione di Pisani, così come a quella di appoggiare le pretese francesi presso gli altri quattro della comunità.

Sul piano economico, il MEC vive un periodo di impasse e di impotenza dall'inizio dell'anno, inetto ad affrontare e a risolvere qualsiasi vera questione. E' una gigantesca macchina burocratica inceppata dalle more procedurali, dalle rivalità nazionalistiche, dalla asprezza della concorrenza interna. Il calendario delle riunioni dei Sei nel corso del '63 dimostra che all'ordine del giorno sono stati posti esclusivamente — e senza trovare sbocco — i problemi della circolazione delle derrate alimentari e dei prodotti agricoli nell'area europea. Tutti i nodi del protezionismo economico sono tornati al pettine, con episodi concorrenziali meschini come quello dell'embargo francese contro i frigoriferi italiani e con episodi clamorosi come l'urto frontale tra i due colossi automobilistici europei, la Fiat e la Volkswagen.

Le difficoltà e le divergenze sul terreno economico si sono intanto estese tra l'Europa occidentale e gli Stati Uniti. La «guerra dei polli» è entrata, dopo un anno di scaramucce, in fase di aperta ostilità, e gli Stati Uniti minacciano misure di ritorsione economica contro i paesi del MEC, che persistono nel gravare i polli congelati di una tassa di ingresso (100 lire per libbra) che gli americani reputano eccessiva rispetto a quella (34 lire) di due anni or sono.

Tuttavia, la «guerra dei polli» costituisce un pallido riflesso della battaglia vera che si scatenerà nell'autunno sulle tariffe doganali da adottare verso i prodotti agricoli americani. Più di un quinto delle esportazioni agricole USA trovano oggi sbocco nell'Europa dei Sei; se questa si protegge con nuovi dazi, sulla linea di quella autosufficienza o autarchia economica sollecitata da De Gaulle per difendere la propria agricoltura (argomenti cui, eccettuato il Benelux, gli altri non sono insensibili), ne nascerebbe per gli USA una diminuzione delle proprie esportazioni per un valore pari a 400 milioni di dollari per anno.

Gli Stati Uniti hanno già minacciato di ridurre il volume dei loro acquisti in Europa della stessa cifra che essi verrebbero a perdere con i polli supertassati (46 milioni di dollari). Se analoga sfida venisse lanciata dall'America per le eventuali perdite finanziarie nel campo delle esportazioni agricole, ci troveremmo di fronte ad una vera e propria guerra economica dichiarata tra i due continenti.

Il MEC è entrato in una fase di lunga ibernazione il cui inizio ha una data ufficiale, quella della esclusione, per volontà francese, dell'Inghilterra dall'area della Comunità. Un riesame della questione, al lume dei fatti successivamente accaduti, può forse oggi portare alla conclusione che De Gaulle ha fatto male i conti opponendosi all'adesione della Gran Bretagna perchè ha bruciato una possibile carta del gioco per mettere un cuneo tra Inghilterra e USA, attirando gli inglesi verso l'Europa, e dando a questi più che una «vocazione europea», interessi europei.

Al ristagno del MEC sul piano economico, corrisponde una intricata e pericolosa situazione politica. La comunità economica europea è stata concepita, tra il '48 e il '49, come un'alternativa reazionaria in Europa, come un blocco politico ed economico di potere oltranzista, in funzione antisovietica. Questo carattere del MEC, in contrasto con i progressi della distensione, si è andato accentuando in modo clamoroso da quando De Gaulle è al governo della Francia. La tregua nucleare, come inizio del processo distensivo che può giungere, nella prospettiva, ad un accordo tra Nato e Patto di Varsavia, mette in crisi questa alternativa reazionaria, in tutte le sue implicazioni politiche ed economiche.

La resistenza proterva della Francia all'accordo, quella intransigente e poi soccombente per ragioni di forza maggiore di Bonn, l'ambiguità delle posizioni del governo italiano, diviso tra l'accettazione della tregua e la ricerca da parte dell'ala dorotea di un rafforzamento dell'alleanza con quel caposaldo reazionario, e ponte verso la Francia gollista che è la Germania occidentale, dimostrano tuttavia quanto la situazione sia tuttora irta di pericoli. Se Francia e Germania non riescono ad imporre le loro condizioni politiche, esse costituiscono tuttavia un polo di attrazione per un'altra iniziativa politica, collegata alle forze reazionarie che negli USA fanno accanita resistenza ad un procedere della distensione.

Il paradosso inquietante è dato oggi da una situazione per cui, mentre si accentua la crisi del MEC sul piano economico l'aspetto che resiste e prende spicco è il carattere politico pernicioso della Comunità.

Intesa con Bonn

Anche se sul piano dell'integrazione politica nulla è stato istituzionalizzato — e le proposte di De Gaulle per una Europa sovranazionale che abbia come paradigma il trattato franco-tedesco non hanno trovato seguito — il MEC è apparso, dopo la tregua nucleare, come un centro catalizzatore della politica antidistensiva della Francia e della Germania cui si collega l'oscura diffidenza italiana per l'accordo est-ovest. L'incontro franco-tedesco del 17 settembre viene reputato, ad esempio, a Parigi come l'occasione propizia per rafforzare l'intesa con Bonn, che è allarmata dalla cristallizzazione della divisione della Germania dopo gli accordi di Mosca.

In tal senso, l'isolamento di De Gaulle è meno totale di quello che non appaia. Se il dialogo tra USA e URSS si dovesse arrestare, o anche soltanto limitare alla tregua senza proseguire oltre, diventerebbe reale il pericolo che il MEC si trasformi in una vera e propria alleanza politica, diretta ad imporre un altro corso ai rapporti est-ovest. Quel giorno De Gaulle, che segue assai da vicino le ambasce dei governanti europei per gli accordi raggiunti, non avrebbe che da stendere la mano per cogliere i frutti del suo gioco politico.

D'altra parte, se i rapporti economici fra i Sei si sono degradati e deteriorati, la intesa politica tra determinate forze europee è migliorata, come dimostra il viaggio di Segni a Bonn, e l'analoga reazione di ostilità alla tregua nucleare. Ma se invece l'accordo tra USA e URSS proseguirà in una serie di altri atti distensivi, allora l'avversione francese, tedesca e italiana avranno sempre minori punti di forza. Le forze democratiche italiane non possono non avvertire il pericolo: sul piano economico il MEC è paralizzato, sul piano politico esso si fa sentire come un freno alla distensione, un ostacolo pericoloso. Si tratta di trarne gli orientamenti politici opportuni: spezzare la resistenza europea contro una intesa sempre più profonda tra USA e URSS, vuol dire al tempo stesso far entrare in crisi il MEC come base di un'alternativa reazionaria in Europa.

Questo è il compito che sta di fronte ai democratici europei sia per fare in modo che l'Europa giochi sul piano internazionale un ruolo originale, sia per dare alla costruzione europea un contenuto democratico.

Maria A. Macciocchi

8 settembre 1943 - 25 aprile 1945

VENTENNALE DELLA RESISTENZA ITALIANA

DOMENICA 8 SETTEMBRE

prima giornata nazionale di diffusione straordinaria

de «l'Unità» e di «Rinascita»

Vivono in un rudere romano

NON HANNO CASA

Venticinque famiglie di baraccati dell'Acquedotto Alessandrino — i loro tuguri sono ricavati dalle arcate umide del ruderi — hanno occupato l'altra sera a Roma alcuni alloggi non ancora assegnati dell'Istituto delle case popolari, in via Rovetti, a Torpignattara. Durante la notte, sono state fatte sloggiare dalla polizia. Nella foto, una delle famiglie ricacciate sulla strada, con le due povere materasse che si era portate nell'appartamento nuovo. La madre si riposa con figli sul marciapiede di una strada vicina. Sul palazzo che ha alle spalle, spicca lo striscione che annuncia la disponibilità di nuovi appartamenti. Sono dell'INPDAI: 43 mila lire tre stanze; 49 mila quattro stanze.

Falsa la «crisi edilizia» I prezzi salgono del 50%

Il costo degli appartamenti dell'estrema periferia di Roma aumentato di 400 mila lire a vano — Le origini della corsa dei fitti — Il caso dell'INPDAI

L'edilizia è in crisi? Ogni due o tre mesi, puntualmente, viene lanciato l'SOS. La Associazione dei costruttori romani — che si è guadagnata una pessima notorietà, anche su scala nazionale, per le sue clamorose inadempienze contrattuali ed i suoi ricatti («dateci più soldi attraverso gli appalti governativi o non pagheremo gli aumenti agli operai») — vi ha imbastito intorno una campagna vittimistica per cercare di presentare dinanzi alla opinione pubblica i proprietari delle grandi imprese del *boom* edilizio, di Fiumicino e dei succosi appalti delle «opere del regime», come altrettanti poverelli in procinto di varcare le soglie di un mendicicomio. Ma su quali cifre poggiano le loro grida di allarme? Una sonora smentita è giunta proprio in questi giorni, con la pubblicazione delle ultime statistiche del Comune di Roma sull'attività edilizia nella Capitale.

Il «polso» delle costruzioni già portate a termine o appena programmate, al posto di una drammatica crisi di asfissia, segnala invece nuovi *record* nel vecchio solco dell'eccezionale sviluppo di tutto il settore. Durante il mese di giugno, sono state rilasciate licenze di abitabilità per 8.200 vani e licenze di costruzione (cioè permessi per l'apertura di nuovi cantieri) per altri 18.141 vani. I fabbricati portati a termine nel breve arco di un mese sono 93 e coprono, complessivamente, una superficie di circa tre ettari e mezzo, pari all'estensione di una piccola (ma non tanto) città di provincia.

Ce n'è quanto basta per sgonfiare come un palloncino da cento lire gli allarmismi troppo interessati. Perfino dalle colonne dell'ufficioso *Messaggero* è stato paternamente rivolto agli agitati costruttori un invito alla prudenza e alla moderazione.

Il mercato edilizio non è mai stato, a Roma, così robusto e sanguigno. Del resto, parlano da sè i livelli raggiunti dai prezzi delle aree, delle case e — come è naturale — dagli affitti. Non mancano casi di piccoli costruttori in difficoltà, soprattutto per la monopolizzazione del credito da parte dei più grossi complessi, saldamente «ammanigliati» in ogni ambiente; ma il tono generale viene dato, oggi ancor più di ieri, dalla facilità dei guadagni.

Il costo delle aree incide sul prezzo degli appartamenti in varia misura, a seconda della zona. Nelle zone della estrema periferia e dell'Agro il suolo viene a pesare, in media, per una quota che si aggira sulle 100 mila lire o poco più per ogni vano utile. Ma si tratta di terreni scarsamente urbanizzati, in gran parte privi di servizi, assai distanti dal centro.

Le aree della nuova, massiccia espansione, dove attualmente è in corso il più grosso sforzo costruttivo, ai margini di Monte Mario, di Monteverde, della Città Giardino (il nome è sempre quello dei primi ambiziosi progetti del ventennio, ma oggi la realtà è un unico ammasso di cemento, dove non si trova più il modo di incuneare neppure gli edifici scolastici necessari), l'incidenza dell'area sul costo complessivo delle case è passata in un anno dalle 200 mila lire a vano a 300-320 mila (oltre il 50 per cento in più), e i prezzi non accennano a stabilizzarsi.

Nelle zone del centro, invece, i suoli (in genere si tratta di aree su cui sorgono vecchi edifici da demolire e ricostruire, magari saltando a pie' pari le disposizioni del piano regolatore che limitano le superfici ed i volumi) raggiungono il milione-milione e mezzo a metro quadrato, e talvolta, in alcuni angoletti particolarmente «appetibili», lo superano largamente. L'incidenza dell'area sui prezzi degli appartamenti e dei locali per gli uffici ed i negozi tocca allora punte che possono spingersi fino a più di due milioni e mezzo per ogni stanza. Costa assai di più il terreno, in sostanza, di tutti i pilastri, le travi, i solai, i muri, i balconi, i terrazzi che vi sono stati costruiti sopra!

Al limite dei quartieri dove in questi mesi sta avanzando compatta la colata di cemento armato dei nuovi palazzi, il prezzo medio di una stanza è passato da un milione a un milione e 400 mila lire. L'aumento, come abbiamo visto, è dovuto, per almeno 100-120 mila lire, al maggior costo delle aree. Il rincaro dei materiali e della manodopera può pesare, al massimo, per poco più di 100 mila lire. Gli affari d'oro, in conclusione, sono frutto di nuove, fortissime, rendite di carattere speculativo, e nella fase della compravendita delle aree, ed in quella del mercato degli appartamenti.

Chi poi, è chiamato a fissare il fitto da chiedere allo inquilino, vi aggiunge la sua parte. E sulle spalle dell'operaio o dell'impiegato che va ad abitare il tanto sospirato «tricamere» o «bicamere» (questi in prevalenza i tipi dei nuovi appartamenti romani) cade in tal modo, con la pigione, il peso di una salda catena di arricchimenti: nel settore edilizio delle false «crisi», un reddito annuo pari al 12% del capitale investito è considerato il minimo che si può realizzare, una vera miseria, specialmente in un momento come questo, quando sul mercato affluiscono a fiotti i denari di tanti piccoli risparmiatori, intimoriti dalle campagne allarmistiche della destra.

C'è da meravigliarsi, allora, se un istituto come lo INPDAI (dirigenti d'azienda, cioè Togni), che a Roma ha messo in attività alcuni dei più imponenti cantieri edili che siano mai stati conosciuti, chieda ora, nella popolarissima e trascurata zona di Torpignattara, 43 mila lire al mese per un appartamento di tre stanze e 49 mila per uno di quattro stanze? Ma, soprattutto, non c'è da meravigliarsi se 140 mila famiglie vivono in coabitazione e altre decine di migliaia abitano ancora in baracche; nell'ultimo concorso per le case popolari sono state presentate trentamila domande e gli appartamenti disponibili erano 870 soltanto. Malgrado la «febbre edilizia», aumenta la fame di case. Ma come saziarla con i fitti alle stelle?

Candiano Falaschi

Parigi

Sviluppi della «guerra dei polli»

PARIGI, 2

Si apprende in ambienti qualificati che la Francia si opporrà alla convocazione per il 10 settembre dei ministri del MEC per discutere sulla questione del pollame americano. L'incontro era stato sollecitato da Bonn per definire l'atteggiamento comune tra i Sei, e trovare con gli USA una base di reciproca convenienza dopo la minaccia di ritorsione economica formulata dall'America contro i paesi dell'Europa occidentale che vogliono aumentare i dazi sui polli d'oltre Atlantico.

Parigi è ostile all'incontro perchè esso è «prematuro» e perchè «è difficile per i Sei prendere una decisione, il che equivarrebbe a cedere in anticipo, mentre si trovano di fronte alla pressione non larvata delle contromisure americane». Se l'America ricatta occorre, secondo i francesi, tenere duro per vincere la «guerra dei polli».

Grande successo della campagna per la stampa

Il «segreto» dei comunisti di Pesaro

Nuovo obiettivo della sottoscrizione: 15 milioni - Le domande di un giovane d.c. Il Partito si sviluppa con la città

Dal nostro inviato

PESARO, 2

Ieri sera, prima che finisse il Festival de l'Unità — anzi prima che iniziasse il suo ultimo atto con lo spettacolo all'aperto —, il compagno Angelini ha preso per conto dei compagni di Pesaro un ultimo impegno: raggiungere con la sottoscrizione per il mese della stampa quota quindici milioni pari al 150% dell'obiettivo.

La gente ha ascoltato ed applaudito senza pensarci due volte ed erano presenti un pò tutti quelli cui ora spetterà il compito di andar casa per casa, paese per paese, cascinale per cascinale) e non ci è sembrato che alcuno avesse il dubbio che quell'obiettivo fosse sproporzionato alle forze del PCI nel pesarese.

Ad essere sinceri anzi, girando fra quella gran folla di giovani, di donne, di vecchi mezzadri in camicia e cappello, di operai con le mogli e i figli, di intellettuali — Pesaro intorno sembrava buia e smorta, vuota, tutto essendo concentrato sotto le luci al neon del Festival —, girando nell'incredibile labirinto di biciclette, di moto, di utilitarie da cui il Festival era assediato, anche a noi — e non per l'euforia d'un momento — è sembrato che quell'obiettivo fosse certamente raggiungibile e che anzi qualunque obiettivo, anche più avanzato, si fossero posti i compagni presenti sul palco insieme all'oratore, era destinato ad essere raggiunto dai comunisti pesaresi.

Perchè? Quale è il segreto di tanto slancio?

Questa stessa domanda s'era posta al mattino un giovane democristiano venuto a curiosare fra i pannelli, fra le donne intente a preparare la buona «crescia» urbinate, fra i compagni trasformati in osti o in cuochi.

«Solo voi — aveva detto — siete capaci di lavorare tanto, e così in armonia; ma perchè? da dove vi viene questa forza?»

Il segreto non è poi tanto misterioso, anzi fra i pannelli che i cartellonisti stavano ritoccando ce n'era uno — tutto cifre e dati — che in definitiva rivelava a chiunque si fosse soffermato a considerarlo quale è la leva di tanta forza e di tante possibilità.

Innanzitutto alcuni dati: ci sono a Pesaro città 5712 iscritti pari a più dell'8% dell'intera popolazione, divisi in ventisette sezioni funzionanti e al centro di un corpo elettorale comunista che raggiunge il 42% dell'elettorato (mentre tutte le forze della sinistra unite raggiungono il 63% circa); in definitiva a Pesaro ci sono oggi, per ogni due voti democristiani, almeno tre voti comunisti: «e con lo sviluppo della città — aggiungeva il pannello — aumentano i voti comunisti, in numero e in percentuale, e calano in numero ed in percentuale i voti della dc».

Negli ultimi dieci anni la popolazione della città è passata da poco più di quarantamila a sessantanovemila abitanti e sono quasi raddoppiati i posti di lavoro (Pesaro è la terza città d'Italia per l'aumento dei posti di lavoro dal '51 al '61); lo sviluppo edilizio è infine testimoniato dalla cifra di sei o settecento licenze concesse ogni anno dal comune per nuove costruzioni.

Con tutto ciò Pesaro non è certo diventata il paese di Bengodi, si sono andate anzi accumulando in questi anni di sviluppo profonde contraddizioni che dovranno essere risolte nella prospettiva della nuova città di centomila abitanti verso cui ormai ci si avvia.

L'incremento della popolazione per esempio dà un saldo attivo di tremila persone all'anno circa, ma se si vanno a vedere più da vicino le cifre ci si accorge che ogni anno vengono a Pesaro dalla montagna o dal retroterra contadino almeno cinquemila persone in cerca di lavoro; di contro circa duemila operai — in particolare dell'industria mobiliera dilatatasi nell'ultimo periodo enormemente — prendono la via del Nord per cercare a Milano, a Torino, in Svizzera, in Germania, un salario più equo. Sì, perché l'incremento del reddito si è basato e continua a basarsi essenzialmente a Pesaro sullo sfruttamento dell'apprendistato e sulla pratica su larga scala del sottosalario. Nè l'industria del mobile o il turismo possono assicurare l'avvenire alla città: per questo si pone urgentemente l'esigenza di un piano organico di industrializzazione e di rinnovamento urbanistico e dei servizi civili.

In questa situazione e nel mentre la amministrazione comunale diretta dai comunisti e dai socialisti sviluppa una notevole attività (municipalizzazione dei trasporti, triplicato in dieci anni il numero delle scuole materne ecc.), il PCI non si limita ad amministrare le sue antiche, forti tradizioni ma è presente giorno per giorno, rinnova nella viva pratica quotidiana il suo ruolo di partito dirigente della città, cresce e si sviluppa con essa.

Naturalmente non tutto va nel miglior dei modi ma certo è qui il motivo essenziale del successo; nè è da trascurare il fatto che il recente rinnovato slancio nella attività — sul piano ideale e sul piano della concreta direzione della popolazione — è una diretta conseguenza anche del rafforzarsi e del rinnovarsi del gruppo dirigente comunista, della soluzione aggiornata dei molti problemi organizzativi e di quadri che un partito così forte per sua natura continuamente pone.

E qui, ci sembra, è la risposta conclusiva alle domande del giovane democristiano pesarese: sulla base di una grande forza comunista e di un giusto orientamento che le permette di esprimersi su tutti i piani della azione politica, sindacale, amministrativa, si va sviluppando a Pesaro un gruppo dirigente numeroso, adeguato, attivo, consapevole. Consapevole anche delle deficienze, naturalmente, ma impegnato a superarle con lo slancio di cui il Festival dei giorni scorsi ha dato ampia testimonianza.

Aldo De Jaco

Praga

Parri apre il Congresso sulla Resistenza

PRAGA, 2

Si è aperto oggi, nella suggestiva cornice della stazione termale di Karlovy Vary, il III Congresso internazionale sulla storia della resistenza europea, che dedicherà i suoi lavori allo studio della occupazione nazista in Europa.

Ferruccio Parri, presidente del comitato internazionale che ha organizzato il congresso vi ha aperto i lavori questa mattina, salutando in primo luogo le organizzazioni cecoslovacche che hanno validamente aiutato la organizzazione dell'assemblea. Le tradizioni culturali della Cecoslovacchia, e insieme la dura esperienza della occupazione nazista e della lotta di liberazione del popolo cecoslovacco, hanno costituito valide ragioni per organizzare questo terzo congresso, che segue quello di Liegi del '58 e quello di Milano del '60. Sottolineando la necessità di un profondo esame storico, che stabilisca la verità dei fatti che sconvolsero l'Europa durante la seconda guerra mondiale, Parri ha affermato che il congresso ha di fronte un non facile compito: quello di trovare un punto di incontro fra le valutazioni di studiosi di ideologie e di scuole diverse.